

# Scienza e filosofia

**Benedetto Croce.** Biagio de Giovanni liquida una serie di luoghi comuni come quello che sia stato uno studioso provinciale, estraneo alle linee principali del pensiero europeo

# Officina filosofica di vitalità

Michele Ciliberto

Questo libro fa parte della nuova collana *Lezioni dell'Istituto italiano di studi storici* ed è il punto di arrivo di ricerche che Biagio de Giovanni conduce da molti anni su autori e questioni intorno ai quali ha già pubblicato libri di notevole interesse. Fra essi spiccano *La filosofia e l'Europa moderna* e *Kelsen e Schmitt*: cito solo questi due perché i temi li tratta di nuovo in questo nuovo libro, declinati naturalmente in rapporto a Croce. È sintomatico il sottotitolo – *Benedetto Croce e la crisi della coscienza europea* –, che riprende temi e motivi già discussi nel libro *La filosofia e l'Europa moderna*; ma anche le pagine dedicate a Schmitt riprendono motivi abbozzati nel testo sul pensatore tedesco.

È dunque un libro che viene da lontano, molto chiaro nelle tesi che sostiene, nel quadro di un approccio a Croce che ha anzitutto il merito di liquidare, sulla base di analisi precise e determinate, una serie di luoghi comuni che hanno afflitto gli studi su Croce, sia, in genere, sulla filosofia italiana della prima metà del Novecento. Non è vero che Croce sia stato un pensatore provinciale, estraneo alle linee principali della filosofia europea del XX secolo: lo dimostrano – ma è solo un esempio – le sintesi fra Croce e Husserl proprio sul tema dell'Europa e sul suo destino. Non è vero che Croce sia stato un pensatore olimpico, di tipo erasmiano (come si è lungamente detto, mostrando di non conoscere, oltre a Croce, Erasmo da Rotterdam).

Non è vero che Croce sviluppi dall'inizio alla fine un filo continuo, senza svolte, ripensamenti, interruzioni. Come de Giovanni dimostra, connettendosi agli studi che più hanno lavorato su questo punto – da Sasso a Galasso – insorgono invece, e in modo particolare dagli anni Trenta, problemi nuovi che incidono nella costituzione interiore della filosofia crociana: problemi generati anche dalla situazione storica, ma non risolvibili o spiegabili solo alla luce del contesto, perché affondano nel centro della personalità di Croce e nel modo stesso con cui egli concepisce il rapporto fra la filosofia e l'Europa, il destino dell'una e dell'altra e, quindi, anche quello della sua filosofia. Ed è interessante che de Giovanni mostri questi mutamenti analizzando con attenzione i tre manoscritti prima vista impercettibili del lessico di Croce individuando anche fonti meno studiate – ad esempio Lutero – nell'importante testo del 1929 su *Grazia e libero arbitrio*. Fonte, del resto, già forse presente nel-



**Abruzzese**  
Benedetto Croce era nato a Pescasseroli il 25 febbraio 1866

l'appunto biografico del 1907: nel quale Croce si riferisce al proprio empirico come un «cavallo» riprendendo un motivo del *De servo arbitrio*, là dove Lutero dice che la volontà umana è come una bestia da soma che può essere trascinata da chi la cavalca – Dio o il diavolo – in direzioni opposte.

Il libro di de Giovanni si inserisce dunque nel nuovo approccio che si è imposto negli ultimi anni, ma con notevoli note di originalità che riguardano, come appare fin dal titolo, il rapporto tra libertà e vitalità. Su questo l'ultima Sasso ha scritto pagine che sono ormai un punto di riferimento per chiunque studi di questo

### L'evoluzione storica crea mutamenti anche lessicali a prima vista impercettibili

aspetto della ricerca di Croce, ma de Giovanni radicalizza il motivo, e lo fa diventare centrale a partire dalla *Storia come pensiero e come azione*, che in questo quadro diventa il centro essenziale dell'officina filosofica di Croce, sia dal punto di vista speculativo che autobiografico.

È qui infatti che Croce ridiscende nel regno delle madri, interrogandosi in modi nuovi, ma sempre con timbro drammatico, sui fondamenti della sua filosofia, sulla loro consistenza di fronte ai problemi che investono la civiltà – non una generica civiltà, ma quella sua; e di Husserl: la civiltà europea giunta a un punto di crisi e di svolta che ne sta mettendo in questione il suo stesso destino. Ridiscendere nel regno delle madri significa per Croce risalire dagli problemi che investono la scelta necessaria, anzi indispensabile, se si vuole cercare di capire la crisi e tentare di contenerla, se non di dominarla. Ed è questo che Croce fa nel grande libro sulla *Storia* che nei saggi raccolti nel volume

sul *Carattere della filosofia moderna*, e poi – con ulteriore e più profonda drammaticità – nei grandi saggi pubblicati nel dopoguerra sul concetto di progresso, sull'Anticristo e nei contributi supremi raccolti nelle *Indagini su Hegel e scharfieri filosofici*. Dunque, un pensiero tutt'altro che statico e olimpico, quello di Croce, che sente, al tempo stesso come un dovere morale, la fedeltà a se stesso e il rifiuto delle facili mode.

In questo quadro la trasformazione delle categorie nella *Storia come pensiero e come azione* da predicati del giudizio a potenze del fare è decisiva, e va decifrata secondo de Giovanni alla luce della centralità assunta, a quella data, dalla vitalità concepita come «energia costituente», e dei problemi che essa pone, a cominciare dalle modalità del suo rapporto con la libertà e la moralità. Se, come scrive de Giovanni, con la svolta iniziata negli anni Trenta la vitalità «collocata all'origine della dialettica conservava dentro di sé mille volti sfrangenti della vita, e la tensione tra vitalità e moralità sembrava invadere tutta la scena» – e i contrasti prevalgono rendendo difficile trovare il punto dell'unione –, se avveniva tutto questo, in che modo era possibile «ricostituire l'ordine tra azione e avvenimento», tra la «voluntas quae fertur in incognitum» e l'accadimento che si consolida e sostiene opera del tutto? principio, e distinzione, fondamentale di tutta la filosofia di Croce? Non si apriva fra azione e accadimento una distanza «profonda, radicale»? È in tale contesto che de Giovanni valorizza la centralità assunta nella ricerca di Croce di una «teoria speculativa della libertà», concepita come condizione trascendente della storicità. Dall'inizio alla fine il libro cerca appunto di vedere come Croce si sforzi di risolvere quel problema, consapevole che esso tocca i fondamentali ultimi del suo pensiero, confrontandosi in modo aperto con la crisi: una crisi, precisa de Giovanni, che nasce dalle viscere dell'Europa.

Certo, l'enfasi posta nel libro su questi temi scaturisce anche dalla centralità che nella ricerca filosofica di de Giovanni hanno il problema dell'Europa e il tema della Vita, ma questi, con altrettanta certezza, sono i problemi ultimi con cui Croce cerca di fare i conti, senza riuscire a chiuderli, fino alla morte.

**LIBERTÀ E VITALITÀ. BENEDETTO CROCE E LA CRISI DELLA COSCIENZA EUROPEA**  
Biagio de Giovanni  
Il Mulino, Milano, pagg.144, € 14



**ETNIE, MUMMIE E CREAZIONE**  
SECONDO BLUMENBACH  
**Storia naturale**  
Di Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840), antropologo, fisiologo e anatomista, autore stimato da Kant, esce in traduzione, a cura di Mario Marino con prefazione di Giulio Barsanti, il saggio «Contributi alla storia naturale» (Hermes, pagg. 202, € 18) è uno sguardo sulla mutabilità della creazione, sulle etnie umane e anche sulle mummie egizie

**Ricostruzioni.** Uno studio lo libera dai residui di cent'anni di socialismo

# Il pensiero di Karl Marx attraverso la biografia

Giuseppe Vacca

La fine dell'Unione Sovietica interruppe la pubblicazione delle *Opere Complete* di Marx ed Engels che aveva avuto inizio a Mosca negli anni Venti, ma poco tempo dopo, quando ancora non si erano placate le fittille dispute sulla «dies de la storia», il progetto editoriale fu ripreso in Europa. Esso si giova di una mole di scritti inediti ancora più grande e di una rete di studiosi di tutto il mondo che lo stanno portando a termine alacremente, con acribia filologica e grande dedizione.

Marcello Musto s'inscrive in quella rete quando era ancora un giovane, lavorando da quindici anni si dedica allo studio della vita e del pensiero di Marx per «liberarlo» dalle sedimentazioni di cent'anni di socialismo. La sua biografia, pubblicata in Italia da Einaudi, è un esempio perspicuo della storiografia internazionale che procede ripartendosi e rinnovare la figura del filosofo di Treviri, argomentandone la perdurante vitalità.

Il pensiero di Marx scaturì dalla mondializzazione della modernità europea nella seconda metà dell'Ottocento e Musto sottolinea la coincidenza temporale fra l'avvio della critica dell'economia politica e la prima crisi economica mondiale innescata dal capitalismo americano nel 1857. La sua vitalità si misura nell'analisi dei processi mondiali odierni, caratterizzati dall'esaurimento della centralità globale dell'Occidente. La ricostruzione rigorosamente storiografica del pensiero marxiano è stata concepita da Musto in modo da interessare le diverse aree del mondo, limitandosi al periodo in cui Marx elaborò la critica dell'economia politica. Nell'attuale congiuntura mondiale, segnata da un'impressionante ripresa dell'interesse per Marx, considero feduca la scelta di utilizzare la disponibilità di nuove fonti di una nuova eufemistica di una nuova filologia per ricostruire la genesi e la stesura del *Capital*.

Musto ha incrociato le ricerche economiche, storiche, filologiche, teorico politiche, antropologiche di Marx con l'analisi minima della sua attività di leader politico della Prima Internazionale. In tal modo ha tolto ogni velo a chiunque voglia continuare a «filosofeggiare» sul pensiero marxiano ignorando l'interazione con la biografia. E non sono meno importanti la restituzione degli affetti domestici, delle incredibili sofferenze procurategli dai malanni e dagli stenti, la memoria delle tragedie familiari fra cui si dipanò in quegli anni la sua esistenza poiché la conoscenza dell'umanità di Marx è un antidoto altrettanto valido sia contro le mitizzazioni, sia contro le perduranti demonizzazioni del suo «fantasma».

Quello di Musto è dunque uno scavo impercettibile per accostarsi all'opera fondamentale del pensatore di Treviri che, com'è noto, quando era in vita pubblicò solo il primo libro del *Capital*, mentre la pubblicazione degli altri tre volumi, avvenuta dopo la sua morte, avviò la crescente «invidenza» degli

inediti alimentando le più varie e selettive letture, «revisioni» e «combinazioni» del suo pensiero che ne hanno condizionato e distorto l'immagine e la ricezione per oltre un secolo.

La storia degli ultimi centocinquanti anni è solcata dal contrasto fra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica ma la vita intellettuale è rimasta fortemente ancorata alle vicende politiche nazionali. In Italia la diffusione delle opere di Marx ebbe un vero *epitafio* subito dopo la seconda guerra mondiale, ma la loro interpretazione fu influenzata da correnti filosofiche attratte e contaminate dagli scritti giovanili pubblicati prevalentemente negli anni Trenta. Fra gli anni Cinquanta e Sessanta ci fu una nuova fioritura di pubblicazioni che introdussero il *Capital* nella cultura filosofica italiana. Ma anche essa fu condizionata dal dibattito filosofico europeo che non nutriva interessi storiografici per i nessi fra la vita e il pensiero di Marx. Si verificò quindi un fenomeno paradossale: la preponderanza dell'inedito giunse a bandire il *Capital* dalla ricerca culturale. Ne prese il posto *Grundrisse*, cioè i lavori preparatori, che meglio si prestavano a nuove combinatorie filosofiche culminate, alla fine degli anni Settanta, nella proclamazione della «crisi della ragione».

Nel lavoro di Musto la ricostruzione storiografica degli scritti marxiani si svolge invece attraverso un costante riscontro degli inediti sugli editti, ritenendo che il meglio si prestavano a nuove combinatorie filosofiche culminate, alla fine degli anni Settanta, nella proclamazione della «crisi della ragione».

Nel lavoro di Musto la ricostruzione storiografica degli scritti marxiani si svolge invece attraverso un costante riscontro degli inediti sugli editti, ritenendo che il meglio si prestavano a nuove combinatorie filosofiche culminate, alla fine degli anni Settanta, nella proclamazione della «crisi della ragione».

**KARL MARX. BIOGRAFIA INTELLETTUALE E POLITICA (1817-1883)**  
Marcello Musto  
Einaudi, Milano, pagg.344, € 30

## La riscoperta di René Dalize

# Novo nevranstenci salvati dal male di vivere

Chiara Pasetti

**R**ené Dalize, nato René Dupuy des Isles nel 1879, è uno dei tanti talenti artistici stroncati dalla prima guerra mondiale. «Giornalista, genitiumo, grande viaggiatore, ufficiale di Marina, fumatore d'oppio», scrittore, come lo definisce Eric Dussert, perse la vita nel 1917 a Croone, sulla parte orientale dello Chemin des Dames. Compagno di futura e amico intimo di Apollinaire, fu tra i fondatori della rivista *Les Soirées de Paris* e uno degli intellettuali che introdurrà nel mondo parigino degli artisti del tempo l'abitudine di fumare oppio. La sua figura è pressoché sconosciuta al suo tempo ma sicuramente di suo ligno (o almeno probabilmente che abbia collaborato con Apollinaire a diverse opere passate alla storia senza il suo nome) è *Le Club des Nevransténiciens*,

firmato con il pseudonimo di Franquevaux, uscito in *Faillitenon* sul quotidiano «Paris-Midi» nel 1912. Nonostante il successo di pubblico e di critica, il testo è stato pubblicato in Francia per la prima volta in volume solo nel 2013 ed arriva ora finalmente in Italia per le edizioni Elliot.

I protagonisti di questo gioiello letterario bizzarro, ironico, pieno di humour e di fantastico sono, dal titolo, nove nevranstenci: uomini e donne malati di *ennui*, stanchi di tutto, misantropi, snob, ricchi, senza alcun progetto né desiderio se non quello di fuggire «l'inutile agitazione» della capitale francese. Senz'altro l'autore conosceva la definizione di nevranstencia, fornita nel 1869 da Beard e successivamente inserita da Freud nell'ambito delle nevrosi: uno stato fisico e menta-

le che si manifesta con l'incapacità di eseguire lavori fisici e mentali, e comportava una serie di sintomi tra cui emicrania, ipersensibilità morbosa al tempo atmosferico, alla luce, alla presenza di altre persone, insomma, disforia, tremili muscolari. I nevranstenci di Dalize hanno questi e altri sintomi, si svegliano a giorno inoltrato senza che il riposo doni alcun sollievo alle loro membra e menti affaticate e annoiate, e vivono di notte trovando un unico motivo di (pallido) gioia nel club. A dispetto di vite dissolute e prive di limiti, all'interno del club le regole sono molto strette: nessuno dei soci deve essere sposato, deve interessarsi alla politica, e altri divertimenti «dolceamarati» concessi sono le rare serate musicali e artistiche organizzate con il consenso di tutti. Tranne uno dei membri, Jean

Cannabis (?), medico rimasto vedovo e da allora accanito consumatore d'oppio, un'altra caratteristica del club è l'avversione per le droghe.

L'anima del gruppo è il suo segretario Mercurer, trentenne che ha quasi diadiato tutta la sua fortuna. Con lui tra meticolosa diffidenza. Tuttavia è dagli sconcertatori. Tuttavia a un certo punto due avvenimenti improvvisi giungono a turbare la vita del club dei «nati stanchi». Il primo è un'ondata di peste proveniente dalla Cina, che sta dilagando in tutta l'Europa mettendo vittime anche a Parigi. I nevranstenci devono decidere se lasciarsi contagiare, morendo tra atroci sofferenze, o trovare una soluzione alternativa. Una via d'opto per una seconda, ma abarca scelta, che a loro pare coraggiosa ed entusia-

smante, il romanzo diventa rocambolesco, un vero e proprio racconto d'avventura che evoca Stevenson, Conrad, Verne. Per una questione d'onore e di eredità che riguarda direttamente il segretario del club, il secondo evento è la visita del fratello di uno dei soci, un medico di nome E. H., tra eruzioni vulcaniche, terremoti, naufragi, tempeste shakespeariane e difficoltà di ogni genere. I nevranstenci rimangono alla voglia persa da anni di vivere, di amare, di lottare, di dedicarsi anima e corpo a uno scopo nobile che diventa il loro riscatto e il loro catarsi. Si salvano tutti, in senso anche metaforico, ritornando a Parigi profondamente cambiati nel corpo e nello spirito.

Il finale è quasi commovente, pur nella sua leggerezza e comicità, se si pensa che una delle poche opere non pervenute dell'autore, oltre a questo affascinante romanzo, è la *Balade du pauvre Macchabé* mai entrerà scritta nel 1915 in cui fossilmente immaginava per se stesso una sepoltura «ilacrimata» nello «desolato di una battaglia di dicembre». Amaramente profetico, Dalize sarà sepolto in fretta e furia e nella resterà delle sue spoglie. Ma il suo geniale club dei nevranstenci «vince di mille secoli il silenzio».

**IL CLUB DEI NEVRANSTENCI**  
René Dalize  
trad. di Federico Lopiparo, Edizioni Elliot, Roma, pagg. 256, € 17,50